

**Il dopo golpe**



Nelle mani dei leaders della federazione la gestione dei problemi economici dell'Unione Sovietica  
Il quadro della catastrofe: 300 miliardi di rubli di deficit annuo pari al 15% del prodotto interno lordo

**Un piano straordinario per salvare l'Urss**

Nel «direttorio» tutte le repubbliche, anche i Baltici

**Sugli aiuti c'è cautela ma l'Italia è in prima fila**

MILANO. Non sono ancora scieste le lacrime di pentimento per la parsimonia eccessiva negli aiuti all'Urss, possibile causa di un rafforzamento dei nemici della perestrojka, ed ecco che la storia si ripete: secondo fonti giapponesi il gruppo dei sette paesi più industrializzati, riunito oggi a Londra a livello di esperti, starebbe per decidere, seppure in via non ufficiale, di soprassedere a qualsiasi decisione di aumento dei finanziamenti all'Urss. Motivo dell'impasse, l'incertezza eccessiva del quadro politico sovietico soprattutto nei rapporti tra centro e repubbliche. Insomma i consulenti dei ministri economici e dei capi di stato dei sette consigliano al prossimo vertice di ottobre a Bangkok di approfondire ulteriormente le valutazioni e giudizi sull'Urss prima di allargare i cordoni della borsa.

Poco meglio potrebbe comportarsi la Banca mondiale, cui inutilmente dal 22 luglio scorso Mosca ha chiesto di partecipare. Il vertice della Banca ha rinviato l'esame della richiesta sovietica di ammissione alla prossima riunione, e comunque dal G7 riuniti a Londra con Gorbaciov era venuta l'indicazione di accogliere l'Urss solo come osservatore (senza cioè il diritto al prelievo), così come per il Fondo monetario internazionale. Per intanto comunque la Banca mondiale ha stanziato la modestissima cifra di 30 milioni di dollari (40 miliardi di lire) «per assistenza tecnica» al sistema bancario sovietico per «stabilizzare l'economia».

Da Londra, capitale dell'Occidente a sua volta avara di aiuti alla perestrojka, verrebbe, secondo il Daily Telegraph, un'opinione anch'essa prudentissima: il premier Major avrebbe dichiarato che «più che i crediti all'Urss servirebbero vere e proprie scorte alimentari» per scongiurare un'imminente carenza. Secondo Major dunque si potrebbe intervenire utilizzando le riserve Cee di carne e burro o le riserve strategiche britanniche di generi alimentari.

Brilla, a questo punto, per generosità e lungimiranza, l'operato delle istituzioni italiane: ieri la Gazzetta ufficiale ha pubblicato le circolari sull'agevolazione degli scambi con l'Urss che eliminano molte restrizioni quantitative per le esportazioni Urss in Italia (con alcune eccezioni per tessili e siderurgia), e che permetteranno l'importazione di un contingente di 2350 vetture sovietiche.

Ma la notizia più rilevante è quella dell'anticipo al '91 della disponibilità di 1.500 miliardi di lire di crediti alle esportazioni italiane in Urss. Tale somma, originariamente stanziata per il '93 e '94, si aggiunge ai 1.000 miliardi già deliberati, per un totale di 2.500 miliardi, e viene messa a disposizione dalla Sace, l'agenzia del ministero del Tesoro che provvede a garantire i crediti delle aziende esportatrici italiane.

Infine si muovono direttamente le imprese: dal 2 al 7 settembre prossimi sarà a Mosca Lanfranco Turci, presidente della Lega, alla testa di una delegazione qualificata di grandi cooperative per rilanciare le iniziative comuni nel campo delle costruzioni, dell'alimentare e della formazione professionale.

Sionata invece la nota del «una tantum» pro Urss che il ministro del Commercio estero Lattanzio sarebbe tuttora intenzionato a proporre: Cgil e Uil hanno giudicato sarcasticamente l'idea come «ridicola» e «senza capo né coda».

Al «direttorio» per la gestione dei problemi economici in Urss, creato sabato scorso da Gorbaciov, parteciperanno i rappresentanti di tutte le 15 repubbliche dell'Urss, compresi i Baltici, in qualità di «osservatori attivi». Il gruppo dovrà definire un piano straordinario per salvare il paese dalla catastrofe. Ecco le cifre della bancarotta: 300 miliardi di rubli di deficit, il 15% del Pil.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Grigory Yavlinsky ha avuto ieri l'incarico di preparare un piano straordinario per l'ex Urss. Il giovane economista, autore con colleghi statunitensi del progetto «Una finestra sulle opportunità», in cui si delineano le prospettive dell'economia sovietica in vista della riunione del G7, il 15 luglio a Londra, fa parte di quella commissione provvisoria per la gestione dell'economia nazionale nominata da Gorbaciov il 26 agosto e diretta dal presidente del consiglio della Russia, Ivan Silaev. È un compito quasi disperato, in un paese ferito a morte come dopo una guerra mondiale, incerto persino sulle proprie dimensioni statali e sui propri confini.

Il professor Evgheny Yasin, collaboratore di Yavlinsky, propo' io ieri sulla «Izvestia» ha dato il quadro della catastrofe. Il deficit di bilancio potrebbe raggiungere la cifra di 300 miliardi di rubli, pari al 15% del Pil; il rublo è moribondo, siamo vicini, scrive Yasin, alla «bancarotta di stato». Ancora più allarmanti le analisi di due economisti, Pavel Bunich, presidente dell'associazione imprenditori dell'Unione, e Nikolaj Petrakov, ex consigliere di Gorbaciov, intervistati dalla «Selskaja Zhizn», un giornale specializzato in temi di agricoltura, oggi indipendente dopo essere stato nella famiglia degli «organi del Cc del Pcus».

Si avvicina un terribile inverno e tutti temono il combinarsi della crisi alimentare e di quella energetica. Bunich non ha dubbi: la crisi alimentare è matematica. Se tutto dovesse andare bene il raccolto di grano ammonterà a 190 milioni di tonnellate (cifra già inferiore alla media annua, che è di 200-210 milioni di tonnellate, e assai lontana da quei 230 milioni di tonnellate dello scorso anno) e di questi 120 milioni serviranno per sfamare le città, l'esercito e per il mangime del bestiame. Eppure fino ad oggi i contadini hanno consegnato solo 25 milioni di tonnellate di grano e gli allevatori, che non possono più dar da mangiare alle bestie, ormai stanno scegliendo di liberarsene macellandole in fretta e in gran quantità. Del resto anche se il raccolto fosse sufficiente, ci sarebbe sempre il problema di come far arrivare i prodotti agricoli sul mercato. Un sistema dei trasporti

che va a pezzi e la disastrosa situazione nel settore della conservazione fanno perdere in media il 30% del raccolto di grano e persino il 50% di quello delle patate. Oggi si aggiungono anche altre difficoltà: non sono solo i contadini a non consegnare i prodotti agricoli, ma anche le repubbliche non accettano più la vecchia divisione del lavoro, mettendo l'Unione di fronte a una situazione ingovernabile.

Stessa catastrofe nel settore energetico. È concreta la minaccia di un inverno da segnare sui libri di storia. Nelle miniere, nei campi petroliferi, dice Pavel Bunich, è in atto «uno sciopero senza sciopero», espressione che qui vuol dire che si produce ma non si vende. Bunich conclude con una frase drammatica: «Dobbiamo sopravvivere al prossimo inverno. Solo dopo potrà cominciare la nuova Neps. Ma per sopravvivere, secondo Bunich, bisogna tornare al baratto con i contadini e fra l'Unione e le repubbliche. La diagnosi di Petrakov non è diversa. L'ex consigliere di Gorbaciov si incarica di risolvere un mito, quello delle scorte sovietiche, una riserva strategica che avrebbe dovuto consentire al paese di resistere a lungo. «Se ci fossero state, dice Petrakov, i golpisti avrebbero riempito i negozi». E anche lui pensa che la via d'uscita è il baratto. Non solo, ma pensando alle difficoltà che si incontrano per la raccolta dei prodotti agricoli, sostiene che bisogna convincere gli abitanti delle città a partecipare al lavoro in campagna ottenendo in cambio il pagamento in na-

ture. La situazione è talmente allarmante, che la stessa drammatica situazione degli alloggi sembra a Bunich impossibile da risolvere se prima non si dà priorità ai generi alimentari e all'energia. «Per costruire case, dice Bunich, ci vogliono mattoni, e per fare mattoni ci vuole energia elettrica». Sembra una strada senza uscita, e Petrakov aggiunge una notizia sconvolgente: non possiamo proteggere i bambini, mancano gli alimenti per la primissima età, «rischiamo di perdere una generazione».

I consigliere di Yavlinsky,

Evgenij Yasin, è consapevole della catastrofe. Nell'articolo sulla «Izvestia» indica la questione centrale: «Qualsiasi misura capace di risanare l'economia comporta inevitabilmente conseguenze pesantissime». I tagli indispensabili alla spesa pubblica provocherebbero un ridimensionamento dei programmi sociali di questo «miserabile» e inconcludente stato assistenziale. Così come la liberalizzazione dei prezzi porterà l'inflazione alle stelle e la stessa ondata di privatizzazioni, dice Yasin, dovrà scontrarsi con le diffuse concezioni egualitarie,

così che è facile immaginare «altissime tensioni sociali». Di qui la conclusione sconcertante. Ci sono miserie «necessarie e vitali, che tuttavia non possono essere prese perché sarebbero troppo traumatiche e la popolazione non le reggerebbe». Yasin annota anche la prova: «diciamo così, dello scenario sociale. Manca un ceto medio produttivo e, quindi, viviamo in una società ammalata di estremismo. Il nemico peggiore per la nostra democrazia, conclude, deve ancora venire».

Il post-comunismo per l'ex Urss è, pertanto, pieno di



incognite. Gli incredibili sacrifici che questo paese ha dovuto sopportare per diventare una potenza anche economica sono volatilizzati sotto le macerie del regime. Talvolta ci si sorprende perché questa «rivoluzione» democratica pur preda di convulsioni tremende, è tuttora priva di una presenza sociale, di una attivizzazione delle masse, se non nelle forme delle manifestazioni di tipo nazionalistico. Anche questa è una storia tutta da scrivere. I nuovi dirigenti sono oggi alle prese con la necessità di smontare le vecchie strutture cercando di impedire, se è ancora possibile, una retrocessione dell'ex Urss ai livelli dei paesi del Terzo mondo. Se è vero che a livello delle strutture statali siamo di fronte all'alternativa secca fra una grande Jugoslavia oppure ad un nuovo patto fra repubbliche solidali, è altrettanto vero che nei prossimi mesi assisteremo al tentativo, grandioso e convulso di ricollocare in fretta questo paese nel circolo delle nazioni più sviluppate o avremo di fronte una nuova India.

Come reagiscono i nuovi leaders di fronte a questa situazione? L'unico che procede come un treno, provocando reazioni nelle altre repubbliche, è Boris Eltsin che anche ieri ha dato un nuovo segnale delle ambizioni della Russia disponendo per decreto che la banca di stato dell'Urss deve essere messa sotto il controllo degli organismi della sua repubblica. Toccherà attendere a Yavlinsky l'intento di mettere assieme i cocci. La demagogia sociale che i golpisti aveva-

no tentato di porre a base della loro azione non ha incantato nessuno, anche se oggi la «Komsomolskaja Pravda» pubblica una serie di lettere ricevute prima del colpo di stato che rivelano uno stato d'animo, in alcuni settori della popolazione, pieno di rancore e di voglia di ordine.

Le stesse forze sociali che dovranno beneficiare della caduta della struttura di comando guidata dal Pcus si dimostrano diffidenti e perplesse. Certo si tratta di protagonisti non ancora ben identificati, ma significativi. È il caso degli «imprenditori» consultati da «Moskovskij Komsomolez». Igor Sciocov, direttore dell'associazione russa dei giovani imprenditori, teme che le vecchie strutture dell'apparato potrebbero ostacolare il processo di democratizzazione. Yun Miliukov, presidente della Borsa moscovita delle merci, fa la proposta di consegnare agli imprenditori, perché ne facciano la loro sede, l'edificio che ospitava il potente Cc del Pcus. Oleg Pocinev, presidente della società Ibi, teme che con l'afflusso di capitali stranieri perda possibilità la giovane imprenditoria del paese. Mentre anche Viktor Scekochin lancia l'allarme, non infondato, sulla nascita di una imprenditoria legata alla vecchia nomenklatura. Prima ancora di nascere, il nuovo seme che, con mutate sembianze, «quelli di prima» tornino a comandare. Sempre che qualcuno in questo paese sia in grado, ad un certo punto, di proporsi come guida effettiva, accettata da tutti.



La raccolta di legumi in Crimea. Per l'Unione Sovietica si annuncia un difficile inverno a causa della scarsità dei rifornimenti alimentari. In alto, Mikhail Gorbaciov

**La Fao: sono allo stremo devono importare grano per 15 milioni di tonnellate**

I prezzi del grano sono aumentati di circa il 5% sui mercati internazionali in vista di una maggiore domanda dall'Urss per i prossimi mesi ma già ieri la spinta rialzista è rientrata. Le previsioni elaborate dalla Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione, parlano di riduzioni dei raccolti di 7 milioni di tonnellate per il grano e 18 per altri cereali. Quale inverno attende l'Urss?

RENZO STEFANELLI

ROMA. La Fao prevede che l'Urss importerà 15 milioni di tonnellate di grano, due in più dell'anno scorso, e 14 milioni di tonnellate di altri cereali. Questi volumi di importazione mettono in evidenza che il fabbisogno non dipende solo dalla riduzione del raccolto ma è strutturale, vale a dire che le grandi città sovietiche ed alcune regioni dipendono ormai da molti anni dalle importazioni di prodotti alimentari. Le previsioni Fao sono state fatte in estate. Ai primi di agosto sono state diffuse notizie circa un crollo fino al 50%; dei raccolti estivi, su indicazioni che è impossibile documentare. Come accade in circostanze analoghe il solo fatto che vi sia insufficienza di rifornimenti fa «sparire» il prodotto, nei canali degli scambi informali. Un esempio fra i tanti possibili è l'accordo annunciato ieri dal-

la statunitense Procter&Gamble con l'Università di Leningrado: in mancanza di un partner commerciale più adatto, dicono gli americani, si venderanno i prodotti attraverso l'organizzazione dell'Urss. Anche in passato è accaduto che le imprese abbiano organizzato direttamente approvvigionamenti per i propri dipendenti. Nel territorio sovietico non esiste in questi momenti, né l'organizzazione interstatale di acquisto e distribuzione di un tempo né un mercato in cui si possano misurare i flussi di merci.

Non ci sarebbe da meravigliarsi se anche quest'anno i consumi alimentari restassero un mistero. Le difficoltà di approvvigionamento delle città comunque, resteranno anche qualora la somma di produzione e importazioni fossero più che adeguate.

Le disponibilità alimentari sul mercato mondiale sono migliorate dopo la crisi degli anni scorsi. Le esportazioni dell'ultimo anno sono valutate a 187 milioni di tonnellate per l'insieme dei cereali. Le riserve per il solo grano sono di 23 milioni di tonnellate negli Stati Uniti, 12 in Canada, 17,5 nella Comunità europea al netto delle esportazioni già previste. I prezzi per il grano sono saliti da 123 a 164 dollari per tonnellata prima del 1988 ma poi sono scesi a 114 dollari per tonnellata ed ora restano sui 120 circa. Il prezzo internazionale relativamente basso, spiega, fra l'altro, la convenienza di alcuni paesi industriali a importare piuttosto che ampliare la produzione interna. Questo è anche il caso delle regioni industriali dell'Unione Sovietica.

La produzione sovietica di cereali è concentrata in tre repubbliche: Russia, con circa 110 milioni di tonnellate di cereali; l'Ucraina con circa 45 milioni di tonnellate; il Kazakistan con circa 27 milioni di tonnellate. In rapporto alla popolazione, tuttavia, solo il Kazakistan (16,5 milioni di abitanti) ha una sicura eccedenza di cereali e gioca da tre decenni il ruolo di zona ad espansione estensiva della produzione di grano. Sia pure in misura ancora inadeguata la pianificazione economica ha sviluppato, fra i diversi territori dell'Unione, alcune specializzazioni produttive che sono persino ovvie in presenza di differenze nei suoli o nel clima. Così in Ucraina si è largamente sviluppata la produzione di barbabietola da zucchero, rifornendo le altre repubbliche; così la Georgia o la Moldavia hanno sviluppato produzioni orticole o viticole sia pure in volumi modesti se commisurati ai flussi di scam-

bio internazionali (ma si deve tener conto delle proporzioni: la Moldavia ha 4 milioni e mezzo di abitanti, come la Campania, e la Georgia 5 milioni e mezzo). In un regime di autonomia statale la specializzazione, non più legata a programmi e incentivi nazionali, sarà decisa dalla possibilità di vendita dei prodotti a prezzi remunerativi. Ciò implica un limite evidente: i moscoviti o i leningradesi possono scegliere fra gli ortaggi georgiani e quelli olandesi o italiani - sulla base della qualità, del prezzo, della capacità di offerta ma anche una possibilità. Infatti la pianificazione a livello dell'Unione ha sempre tenuto bassi i prezzi degli alimentari nel quadro di una politica dei redditi che tiene conto delle pensioni e dei salari. Decisione non propria di opzioni «socialiste» visto anche anche nella Comu-

niuti Europea e negli Stati Uniti i prezzi della produzione alimentare sono tenuti bassi da sovvenzioni pubbliche che in certi casi raggiungono il 50%. Tuttavia, proprio l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, su cui gli economisti sovietici basano le loro ipotesi di successo dei programmi di sviluppo per mezzo della privatizzazione, è stato il punto di crisi di tutti i progetti finora presentati: i prezzi più alti, oggi operanti nel mercato informale, possono offrire vantaggi alle repubbliche «agricole» ma soltanto se saranno possibili misure di compensazione dei bassi redditi. Altrimenti si avrà solo un «degrado dei consumi».

In nessun paese la politica alimentare può essere più separata da quella dei redditi. Lo prova, in condizioni tanto diverse, l'incapacità della Comunità europea di accordarsi con gli Stati Uniti e gli altri grandi esportatori di prodotti alimentari sul piano decennale o quindicennale di liberalizzazione dei prodotti alimentari. Ma in questo momento le repubbliche sovietiche che vivono in un clima politico in cui i termini concreti del futuro economico sono ancora vaghi. Pesano su tutti decenni di isolamento dal mercato mondiale, la volta imposta dall'embargo internazionale, l'altalena conseguente della chiusura delle frontiere come nell'area del Medio ed Estremo oriente. La riapertura delle frontiere con la Cina ha triplicato gli scambi delle zone confinanti. La Georgia, il Turkmenistan, l'Armenia hanno bisogno tanto della Russia che della fine della guerra in Afghanistan, dell'apertura verso il Pakistan, l'Iran, la Turchia. Cioè di cambiamenti nella geografia politica del mondo estero.

**Gli industriali sono pronti: noi andiamo all'Est**

**È l'Unione Sovietica, anzi l'Est europeo il nuovo mercato dell'industria italiana. Luigi Abete, vicepresidente della Confindustria, annuncia la via delle imprese**

RITANNA ARMENI

ROMA. Gli industriali italiani vogliono andare all'est, anzi scelgono i mercati dell'Europa orientale come terreno privilegiato di espansione. La rapidità dei mutamenti, la nuova società civile che emerge e si afferma, i cambiamenti politici di questi ultimi dieci giorni, la fine del comunismo «istituzionale» sono i motivi che spingono non solo verso l'Urss, anche verso gli altri paesi dell'est. E insieme a questi la

convincione che l'industria italiana sia la più adatta per una industrializzazione diffusa. Dei progetti degli industriali parla Luigi Abete, vicepresidente della confederazione degli industriali privati. Che vede di fronte ai progetti degli imprenditori un solo: la competitività delle industrie italiane. In poche parole il costo del lavoro. Anche gli investimenti in Urss dipendono dalla scala mobile? E allora gli industriali italia-

ni sono interessati ad investire nell'Urss della nuova democrazia? Certo, sono molto interessati, ma sono anche interessati al superamento di questo momento di confusione e all'approdo ad un assetto istituzionale stabile. Le piccole e medie imprese possono investire solo in un sistema pienamente legale, dove si conoscono i meccanismi, si individuano con chiarezza tempi e metodi per gli investimenti. Se arriveremo a questo non dubito che si aprirà una stagione molto feconda per i rapporti fra noi e l'Unione sovietica.

Lei dice Unione Sovietica, ma forse i contatti e le relazioni voi industriali dovreste averli con le singole repubbliche dell'ex Unione. Sarà più facile o più difficile investire nella nuova situazione che si sta creando in Urss? Avevamo già contatti con i sin-

goli paesi e quel che accade potrà se mai provocare una accelerazione di queste iniziative. Se non ci sarà più l'Urss l'interscambio sarà con le singole repubbliche e con quella russa in particolare. Ma rimane importante - lo ripeto - il quadro complessivo in cui dovremo muoverci, l'assetto istituzionale.

Lei sa meglio di me che i rapporti economici fra le imprese italiane e Urss negli anni della perestrojka hanno funzionato poco e male...

Certo quella è stata per noi una fase di osservazione, ma non di grandi opportunità. Una fase che in senso strettamente economico ha portato a rapporti reali solo con le grandi imprese. Ora dobbiamo fare un grande passo in avanti.

E che cosa le fa pensare che adesso qualcosa sia cambiato? In fondo sono passati solo dieci giorni da un golpe.

Anche nello sviluppo dell'economia reale c'è una componente psicologica, di aspettativa, di volontà che ha il suo peso, anzi, ha un grande peso. Il comunismo era già morto con la caduta del muro di Berlino, ma istituzionalmente è morto la settimana scorsa a Mosca. E questo non è da sottovalutare. Come non è da sottovalutare il valore di innovazione culturale e psicologico che questo ha prodotto nella gente e nelle imprese.

Lei appare molto fiducioso... Ma non solo in quello che è avvenuto in questa settimana e nella nuova Unione sovietica. Sono convinto che i rapporti fra le imprese italiane e l'Urss andranno bene anche perché in Italia si è ormai diffusa una cultura della joint venture che ci porta ad una internazionalizzazione, ad una presenza più stabile nei mercati. C'è poi

un terzo motivo di questa mia fiducia. La tipologia dell'industria italiana è quella che più si adatta ad una industrializzazione diffusa come quella di cui ha bisogno l'Urss. Nessun ostacolo quindi, gli industriali italiani sono pronti. Mi pare di capire che non condivida la prudenza che a proposito degli aiuti all'Urss ha di recente manifestato il governatore della Banca d'Italia. Quel che Ciampi dice è giusto e ovvio, i soldi vanno spesi bene, ma dobbiamo evitare quella situazione in cui, come si dice, il meglio è nemico del bene e quindi in attesa di spendere bene non si fa nulla. Quel che sta avvenendo nei paesi dell'est richiede interventi immediati. Discutiamo pure le modalità, individuando delle certezze. De Benedetti, di recente ha lanciato delle idee interessanti come quella di

agenzie internazionali che garantiscano l'intermediazione fra noi e quei paesi. Ma teniamo bene presente che l'integrazione con l'est europeo è importante e centrale per una strategia di sviluppo dell'industria italiana.

Lei mi sta quindi dicendo che gli industriali italiani scelgono l'est come terreno di espansione economica. È un'opinione di tutta la Confindustria? Credo proprio di sì. Faremo fra qualche giorno una riunione del direttivo e della giunta in cui discuteremo di queste cose. Ma non ci limiteremo a discutere, questi di settembre saranno anche riunioni operative. Un'occasione per discutere nel concreto aiuti e investimenti. Da un pezzo, non da ieri o da 10 giorni fa gli industriali italiani pensano che quello dell'est è non, per essere chiari, quello del sud del mondo è il loro terreno di espansione.

Perché all'est c'è una spinta, una velocità di cambiamento che esige nostre scelte immediate. C'è una società in mutamento rapido che ha bisogno dei nostri investimenti.

Non mi dirà che anche gli investimenti in Urss o in Russia dipendono dal costo del lavoro e quindi dalla scala mobile? Le dico che oggi in economia tutto si tiene. Stabilità e competitività in Italia portano investimenti all'estero. Senza questo tutto diventa più difficile.